Anno V - N. 1472 Trieste, Martedì 19 Gennaio 1886 (Edizione del meriggio) Anno IV - N. 1472

Si publica due volte al giorno alle 6 ant. e a mezzodì. Esemplari singoli soldi 3; arretrati soldi 3. - Uffici: CORSO N. 4 pianoterra. - ABBONAMENTO per Trieste mattino soldi 60 al mese, soldi 14 la settimana; mattino e meriggio f. 1.10 al mese, soldi 26 la settimana. - Monarchia a.-u. mattino fior. 2.70 al trimestre; matt. e meriggio f. 4.20. Pagamenti anticipati.

IL PICCOLO

DIRETTORE: TEODORO MAYER. UFFICIO: CORSO N. 4.

Le inserzioni si calcolano in carattere testino e costano: avvisi di commercio soldi 16 la riga; comunicati, avvisi teatrali, avvisi mortuari, necrologie, ringraziamenti ecc. soldi 56 la riga; nel corpo del giornale f. 2 la riga. Avvisi collettivi soldi 2 la parola. Pagamenti anticipati. - Non si restituiscono manoscritti quand' anche non publicati.

Amilcare Ponchielli

Milano, 17 gennaio 1886.

La morte.

E' spirato fra un monte di guanciali, alle ore 11.35 di stanotte, stringendo convulsivamente la mano alla moglie guardando fisso negli occhi Giulio Ricordi, ed i due fidi amici che non l'hanno mai abbandonato giorno e notte in questi ultimi tristi momenti: Bortolo Piatti di Cremona e il professore Corbellini.

Non è morto rassegnato al suo destino. Tutt'altro!

Ha lottato in modo da straziare l'anima a chi lo ha assistito.

Fino agli ultimi istanti, fosse nella pienezza dell' intelligenza o vaneggiasse, non ha mai sopportato che nella sua camera si parlasse a bassa voce.

La prima volta in cui ha veduto poco distanti dal suo letto i tre medici parlare fra loro sommessamente, ha fatto uno sforzo supremo e si è alzato fin quasi a sedere.

Era un senso potentissimo di ribellione che gli ridestava l'idea della morte.

La prima volta che gli hanno annunziato la visita di un sacerdote della Passione ha risposto con un grido. Si è persuaso a riceverlo soltanto quando gli hanno fatto capire che non veniva come prete, ma come amico.

Strano fenomeno! Ponchielli per tanti anni eminentemente sdegnoso della società, del mondo intero, sdegnoso per una modestia vera, sentita, poco prima di morire ha domandato ad un amico se alla porta di casa eran venute molte persone per avere sue nuove!

Si direbbe che man mano che si sentiva fuggire la vita, principiasse ad amarla, volesse ad ogni costo afferrarsi ad essa!

Povero Ponchielli!

Nel suo ultimo delirio ha rammentato anche Maggionico e il Davide, i suoi più lieti, più grandi sogni di pace!

Ha persino fatto un sorriso... poi si è sentito soffocare da un insulto di tosse. Ha stretto convulsivamente la mano alla moglie, ha guardato fisso negli occhi il Ricordi, il Piatti, Corbellini... ed è spirato.

***

Bazzini, Marchetti, Boito, Gomes, Catalani, Smareglia e quasi tutti i professori del Conservatorio, numerosi allievi, amici e ammiratori dell'ingegno e della bontà d'animo di Ponchielli si sono trovati radunati come per incanto, pochi minuti dopo la di lui morte, nella modesta casa di via San Damiano.

E' stata una delle rarissime volte che noi abituati a tanti lutti, abbiamo assistito ad uno che era veramente, schiettamente sincero. E' stato, forse, uno dei pochissimi casi in cui non sia venuta a turbare quella sincerità la parola della perfidia. Giovani e vecchi tutti compiangevano Ponchielli.

E quello spontaneo compianto al quale noi pure abbiamo partecipato, si può dire che fosse il più bello, il più santo elogio all'illustre defunto.

Ponchielli studente

Amilcare Ponchielli è nato dal popolo, e — come Giuseppe Verdi — da quello più sano, dal popolo della campagna.

Non ci fermeremo ai primissimi anni di Ponchielli perchè in verità non hanno niente di quel prodigioso che tanti biografi vogliono assolutamente riscontrare in tutti i bambini che poi son diventati uomini celebri. Nacque a Paderno Cremonese il 31 agosto del 1834, suo padre aveva uno spaccio di tabacchi e suonava l'organo dell' unica chiesa; sua madre passava tutto il giorno nel negozio. Seguendo qualche domenica il padre fin sull'organo, Ponchielli s'innamorò della musica al punto che domandò con insistenza di dedicarsi ad essa. Dal maestro Gorno, organista di Casalbuttano, ebbe le prime lezioni di musica. Ma per quattro anni non diede proprio nessun manifesto segno d'avere del genio.

La vita un po' artistica del Ponchielli principia con la rivoluzione per l'unità d'Italia; principia col quarantotto. In quell' anno - è facile imaginarlo - gli studenti del Conservatorio di Milano hanno fatto tutto ciò che era possibile di fare, all' infuori dello studiar la musica.

Le orecchie dei giovani allievi s'erano tolte alle note dei cembali e dei violini per gustare con un entusiasmo artisticamente patriotico il suono delle schioppettate.

Gli studi regolari nel Conservatorio di Milano non furono ripresi che verso il 1850 direttore il Frasi. Ponchielli studiò poi sotto il Rossi ed il Mazzuccato. Scrisse in quel tempo parecchi pezzi per canto ed orchestra, una sinfonia „in sol minore," publicata dalla Casa Lucca, una sinfonia campestre e duetti, terzetti in quantità specialmente d'opere buffe.

Tutte le composizioni del Ponchielli studente furono apprezzate per originalità di pensiero e per bontà non comune dell' istrumentale. Il maestro Lauro Rossi faceva riguardo al Ponchielli i più lieti pronostici.

Ponchielli maestro.

Il Gran diploma di maestro compositore il Ponchielli l'ottenne nell' agosto del 1854.

Col diploma di maestro però — anche la vita di Verdi è là per insegnarcelo — a questo mondo non si vive!

Un giovanotto uscito dal Conservatorio, per quanto pieno d'ingegno, di fantasia non può fare un bel niente se non ha quattrini da spendere. E Ponchielli non ne aveva ed al mendicare uno scarso pane con qualche lezioncella di piano-forte a Milano, ha preferito di ritornare al natio paesello di dove poi — passo strepitoso — andò fino a Cremona.

Fu qui che il Ponchielli, col suo fare bonario, ha trovato qualche simpatia in una società d'artisti che s'incaricarono nientemeno che di *regalargli* un libretto perchè scrivesse un'opera.

— Scriverai il „Don Rodrigo" — disse una sera un amico del Ponchielli, e questi rispose:

— O Don Rodrigo, o fra Cristoforo, qualche cosa vi farò.

E diffatti musicò un libretto estratto dai „Promessi sposi" del Manzoni, senza però „Don Abbondio", senza l'„Innominato", senza „Perpetua", ma con un „Fra Cristoforo", un „Don Rodrigo..."

Ma il lavoro melodramatico del Ponchielli, per la eccessiva modestia e diciamo pure anche per la sua inclinazione all' indolenza, sarebbe rimasto nell' umile studiolo di via Grande, se un bel giorno il maestro non si fosse incontrato con Bortolo Piatti, negoziante ed a tempo perso professore di flauto al teatro della Concordia.

Il Piatti fece rappresentare la nuova opera alla Concordia ed il successo fu, per Cremona, clamoroso.

Ma allora non erano per anco inventati i... critici viaggianti, ed un successo di Cremona valeva meno d'un pezzo dell'eccellente tenore.

Dall' *altar* della Concordia, il Ponchielli dovette ritornare subito nella *polvere* dell' organo di Sant' Imerio a intonare „Pange lingua" e „Tantum ergo" per la vile moneta di lire austriache cento all' anno, alle quali a forza di lezioni aggiungeva il resto per vivere, ossia per non morire di fame.

La prima caduta.

Il Piatti continuò a fargli da Mecenate procurandogli scritture di direttore d'orchestra a Torino od in altre città; ma le più curiose e noiose disgrazie opprimono il Ponchielli e lo riducono a *finir le sue ossa* com' egli poveretto diceva sempre raccontando la propria vita — nella città del panettone.

Ma qui, proprio nei primi giorni del suo arrivo, Ponchielli è destinato a fare quella che l'amico Paloschi scherzosamente chiamò la prima caduta.

In una sera di novembre, passeggiando pel corso Venezia in Milano, e giunto quasi alla barriera, per una occorrenza corre sul bastione, si rincantuccia vicino alle mura, cade sopra un gelso nei campi sottostanti e si mette a gridare: — Aiuto! aiuto! — La guardie di finanza, gli agricoltari accorrono tutti per vedere di che si trattasse. Gli uni credono che lo sconosciuto sia un contrabandiere, gli altri un ladro campestre. — Il povero Ponchielli, con le mani, la faccia ed altre parti ammaccate si fa conoscere, narra l'accaduto; tutti ne restano persuasi e gli prestano le prime cure: lo portano all' ospedale dove, al mattino, qualche amico gli porta a far leggere la *Perseveranza*, sulla quale è annunziata la sicura morte.

Ristabilitosi alla meglio, Ponchielli si reca a Piacenza dove, dopo una non breve serie di guai, arriva ad ottenere il posto di capo banda municipale.

Su Ponchielli maestro di banda i piacentini possono scrivere dei volumi. Tanta bontà e bravura ha manifestato l'ottimo maestro nel disimpegno del proprio mandato; e nello stesso tempo tanti e così originali furono gli effetti delle distrazioni Ponchelliane, da non trovare riscontro con quelle dei più celebri distratti da parecchi secoli.

A Piacenza si rammenta ancora il giorno d'estate in cui il Ponchielli uscì in piazza a dirigere la banda col kepy in testa ed in maniche di camicia.

Risurrezione di Ponchielli.

Bisogna essere vissuti parecchi anni in città di provincia per poter descrivere lo ambiente nel quale è costretta a vivere un' anima d'artista. Il movimento intellettuale, per quanto qualcuno tenti di ridestarlo, mancando degli elementi che lo possano mantener vivo, mancando della polemica, della gara, appena nato muore. L'artista non può completare, raffinare il suo gusto per la mancanza d'occasioni di assistere alle varie manifestazioni dell'arte.

In una parola, per un'anima d'artista in una città di provincia c'è da sentirsi morire. O la vita febbrile della grande città, o la solitudine dei campi!

Tentò una prima volta, nel 1868, il Ponchielli di venire a stabilirsi a Milano, concorrendo ad un posto di professore di armonia al Conservatorio; ma la cattedra fu vinta da Franco Faccio.

Dopo questa delusione il nostro maestro si era quasi rassegnato a vivere e morire ignorato nella sua — oramai la chiamava così — Cremona.

Ma ecco nell' autunno del 1872 un impresario milanese, il signor Lamperti, farsi, forse senza credere di far tanto, l'angelo della riparazione di Ponchielli.

Il Lamperti acquistò dal Piatti i „Promessi Sposi" e ne tentò la messa in scena al teatro Dal Verme.

E' superfluo rammentare i particolari del trionfo di Ponchielli fino dalla prova generale dei „Promessi Sposi."

Eseguivano la sua opera la signora Teresina Brambilla — che divenne poi la moglie — la Barlani-Dini, il baritono Brogi ed il basso Junca. Direttore d'orchestra era il povero Knon, ma alla prova generale cadde malato e per quella sera diresse Ponchielli. Dopo la prima rappresentazione gli intelligenti trovarono nella nuova opera alcune disuguaglianze di procedimenti compatibili in un lavoro scritto dal 1856 e ritoccato nel 1872, ma tutto sommato presagivano anch'essi... una „Gioconda."

Il publico in generale poi, portò Ponchielli al settimo cielo e nel giugno 1873, si può dire che abbia esso rivoluto „I Promessi Sposi."

***

Nel 1874 Ponchielli ha fatto rappresentare alla Scala i „Lituani."

Il successo fu di grandissima stima, fu quale si meritava un lavoro pensato, sentito, studiato, un vero e grande capolavoro d'arte. Ma o sia dipeso dall' interpretazione o da altre cause, fatto sta che il publico quando dà il suo voto di stima, sia pur grandissimo ad un' opera, non domanda di riudirla. Ci sarà del torto dalla parte di chi non sa trovar modo di persuadere questo publico delle bellezze artistiche dei „Lituani," ma il publico infanto rimane fermo nel suo giudizio.

E venne quindi nel 1876 la fortunata, la felice „Gioconda," diventata oggi il pane quotidiano di tutte le imprese, di tutti i teatri del mondo. Anche allora nel 1876, alla Scala, come poco fa al Dal Verme alla dolce melodia della Cieca il publico si è sentito scuotere e quando, nel quarto atto si riprende il motivo si può dire vi sia unito nello stesso canto.

La „Lina" (rifazione d'un' operetta scritta in gioventù col titolo „La Savojarda) rappresentata nel 1877 alla Scala ebbe un esito freddino assai.

Piacque invece il „Figliuol Prodigo" alla Scala nel 1880. Però non potè fare neanche nella millesima parte il giro della „Gioconda," giro che mai s'arresta.

Ponchielli a Pietroburgo.

Ponchielli ha viaggiato poche volte all' estero anzi pochissimo.

---

109)

LA VEDOVA
DAI CENTO MILIONI

(Riproduzione proibita)

— Vi dirò. Era giovane e molto bella. Suo marito, come tutti i Varannes, era violento, pieno di foga; ufficiale di cavalleria conduceva una vita allegra. La contessa non era felice. Un giorno si seppe che il conte era morto, ucciso in duello da uno dei suoi amici in seguito ad una questione. Poco dopo morì la contessa.

— Non si è saputo altro?

— Sì, le bambine si rifugiarono dal nonno che è morto rovinato. La sua rovina però ha sorpreso molta gente, perchè egli possedeva dei beni superbi.

— Le due bambine erano belle?

— Come angeli.

— Mi hanno detto che la più giovane è contraffatta.

— Non me ne occupo. E' così buona che fa dimenticare la sua infermità.

— Il vecchio marchese era in rapporti con la famiglia di mio marito?

— Sì, ed eccellenti. Il signorino di Candeilles passava intiere giornate nel castello di Varannes.

— Ah! esclamò Guglielmina trasalendo.

— Già, non si lasciavano quasi mai. Il signor Giorgio ha veduto crescere le due piccine. Allorchè Serafina aveva quindici anni correvano i boschi assieme a cavallo o passeggiando a braccetto. Era una gran bella coppia. Poi il conte è partito. E' andato all' estero, nel personale diplomatico e non ha più fatto qui che rare apparizioni. Dacchè ebbe preso moglie non lo si era più veduto. Ecco tutto quello che so.

— Credete che si amino?

— Chi?

— La signorina di Varannes ed il conte.

— La maggiore? Sì. Come fratello e sorella. E come non si amerebbero? La signora Serafina è così bella e così buona. Oh! non ce ne sono a dozzine come lei. No davvero. Bisogna vedere di quali cure circondava il suo nonno. Vi dico, signora contessa che è un angelo di Dio. Per sua sorella poi era una vera mammina. La conduceva a passeggiare od era capace a rimanerle vicina giornate intere per distrarla. E' una cosa ben triste, signora, saperle così abbandonate. Che sarà mai di loro a Parigi dove si devono trovare smarrite?

Trucheux stava in piedi appoggiato al suo bastone dinanzi alla contessa, che, seduta su di un banco rustico presso la porta, l'ascoltava attentamente.

Ella gli rivolgeva le sue domande con una indifferenza apparente, piena di grazia, ad onta del suo accento germanico. Espresse la sua meraviglia dell' esistenza selvaggia del mendicante, ed egli disse:

— La vita è corta, mia buona signora; a che serve ammassare delle ricchezze? Tanto non si portano seco nell' altro mondo. Non son buono che a dare dei dispiaceri.

Entrò nei particolari dei suoi godimenti. Aveva l'acqua del ruscello per bagnarsi quando gli faceva piacere, l'ombra degli alberi quando il sole ardeva, il calore delle stalle nell' inverno. Rendeva dei piccoli servigi ai fattori, faceva per essi delle corse in città, e li informava sulle bestie e sul pascolo. Tutti sapevano che non era buono a far male ad una mosca. Dappertutto lo accoglievano bene, nel paese non aveva nemici; in fin dei conti, occorre ben poco per vivere a chi sa contenersi. Stava ottimamente, non sapeva cosa fossero le malattie.

Guglielmina s' interessava alle parole di quel filosofo, che non era ributtante come certi vagabondi che vanno accattando di fattoria in fattoria.

Nel suo contegno v' era della nobiltà, e nel suo linguaggio dell' eloquenza.

Lo si sarebbe detto un vecchio Celtico delle epoche lontane, vissuto a guisa di eremita nella sua grotta, e sodisfatto solo in mezzo alle selvagge bellezze della natura.

Guglielmina gli chiese:

— E voi passate le vostre giornate solo come un anacoreta? Non amate niente dunque?

— Amo coloro che mi fanno del bene.

— E gli altri?

— Mi sono indifferenti.

— E non avete nel cuore che questa amicizia e questa indifferenza?

— Sì, un ricordo. *(Continua.)*

E' andato a Pietroburgo l'anno scorso per mettere in scena al teatro imperiale Marinsky, la „Gioconda," che è stata seguita poi dai „Lituani" che dovettero prendere il nome di „Aldona."

La „Gioconda" che fu rappresentata dalla Durand, da Cotogni, da Marconi e dalle sorelle Sthal ebbe un successo entusiastico. E' stata la risorsa della stagione.

I „Lituani" ebbero un buon successo ma inferiore a quello della „Gioconda."

Ponchielli a Pietroburgo, per quanto in mezzo ai trionfi, agli onori, alle dimostrazioni di stima d'ogni maniera era quel che si dice un pesce fuori d'acqua.

I suoi connazionali che poterono avvicinarlo ci assicurano che non era possibile farlo sorridere un minuto. Le ovazioni del publico Ponchielli le accoglieva sempre malinconicamente. Gli amici gli raccomandavano di avere quei riguardi che erano reclamati dal clima di Pietroburgo; ma egli era capace invece di uscir di casa dimenticandosi la pelliccia.

Fu allora che lo assalì una bronchite dalla quale non si potè mai liberare completamente.

Anche viaggiando era quel che si dice un bambino.

In qualunque operazione che fosse richiesta dalle necessità del viaggio egli aveva bisogno assoluto di essere guidato.

Pareva che tutta l'attività del suo cervello fosse concentrata e rivolta alla creazione delle sue opere.

* * *

L'anno scorso abbiamo avuto alla Scala l'ultima novità di Ponchielli, „Marion Delorme," criticata per parecchie sproporzioni, ma appena ritoccata, piaciuta immensamente al teatro grande di Brescia nello stesso anno.

Fra la musica pregevole del Ponchielli c'è quella del ballo „Le due gemelle," la „Cantata a Donizetti." Vengono poi l'operetta „Il sindaco babbeo," composta insieme al Cagnoni, Cunio e Marcon, rappresentata a Santa Radegonda di Milano nel 1852 — il „Parlatore eterno," rappresentato al teatro di Lecco nel 1873 ed il „Roderigo," rappresentato a Piacenza nel 1863.

* * *

Ponchielli fu uomo di cuore, uomo di spirito e altrettanto distratto. Gli atti di beneficenza da lui compiuti in favore di poveri artisti pochi li conoscono. Questo si sa che per secondare il suo buon cuore egli si sarebbe addirittura ridotto in miseria.

* * *

Durante l'agonia, Ponchielli non ha mai dimenticato i suoi figli.

Ieri, tornando in sè, dopo un lungo delirio, domandò dove fosse sua moglie.

Essa era là, come sempre, vicino al letto, in compagnia del maestro Corbellini.

Il Ponchielli con un sorriso disse a sua moglie:

— Chinati verso di me perchè io non posso alzarmi; quindi al professore:

— „Voltes de là. Ho nanca de podee „fag on basin a mia miee?"

La povera signora lo abbracciò lungamente piangendo.

Allora Ponchielli volle che i figli gli fossero posati sul letto e mostrò coll'espressione del viso di essere turbato da una triste preoccupazione.

— Dimmi, Teresina — domandò poi alla moglie — abbiamo ancora la nostra villa a Maggianico? Abbiamo ancora i nostri fondi? I contadini hanno pagato l'affitto?

— Sì, sì — gli rispose la signora — tranquillizzati.

— Insomma — riprese a dire Ponchielli con ansia sempre crescente — „se mi voo, ghe resta quaicossa a sti pover bagai?"

A questo punto il delirio lo riprese.

— „Ma no, car el me Faccio, ghe voeur pussee violin, forza alla macchina!... L'è inutil, ghe voeur la macchina...

* * *

Come uomo di spirito aveva pronte ed argute le risposte ogni volta che qualcuno voleva fargli tanto un elogio come una critica. Abbastanza spiritose erano le dediche ch'egli scriveva sui pezzi di musica che regalava. Rammentasi che invitato a scrivere una composizioncella dal Comitato della „Società Orchestrale di Gambolò" per la grande „Riesposizione-veglia" di beneficenza, che ebbe luogo alla Scala il 17 febbraio 1882, in un lampo gettò sulla carta un vivacissimo „Galop sfrenato" — „Tutti ebbri!" e vi appose questa nota:

„L'autore di questo aborto autorizza il Comitato (o chi per esso) di tagliare... a fette il pezzo, se troppo lungo, e anche occorrendo... di bruciarlo... in omaggio alla cremazione!"

Riguardo alla fama creatagli di grande distratto, il Ponchielli ci ha detto più volte che c'era della grande esagerazione.

Quella però di recarsi a pranzo magari a Corte con un paio di calzoni sdrusciti Ponchielli l'ha fatta l'ultima volta nel 1881 qui a Milano.

D'istrumentare per banda una polka di Strauss credendola musica propria, gli è pure successo.

Così trovandosi un giorno a Pieve d'Olmi con alcuni amici, legge affisso ad una cantonata un avviso esattoriale; gli piace, lo stacca, in pochi minuti lo pone in musica e lo eseguisce in mezzo al baccano indiavolato dei compagni.

E' registrata pure la distrazione successagli a Lecco. — Un giorno passeggiava per le vie di quella città, forse senza pensare dove volgesse i suoi passi. Entra difilato in una bottega di barbiere e dà del capo in un grande cristallo, che rifletteva la via che egli aveva appena percorso.

— Signore — gli domanda il barbiere — desidera di far la barba?

— No... grazie... scusi.... quello specchio mi ha illuso: ero distratto, e credevo di mettere piede in una nuova via.

Ponchielli ride come un matto, e il barbiere gli fa la contro-scena.

* * *

Ma da parecchi mesi anche le distrazioni di Ponchielli non si rinnovevano più; a stento egli tentava qualche volta di sorridere bonariamente come un tempo. La malattia che doveva trarlo alla tomba, gli dava troppo frequenti e tristi avvisi.

L'ultima volta che l'abbiamo veduto sul Corso, di ritorno da Piacenza era insieme al Domeniceti. Il volto di Ponchielli era proprio velato di una mestizia affannosa, il suo occhio non brillava più.

— „Sem andaa, cara ti", diceva al Domeniceti.

Povero Ponchielli! E povera arte che si vede rapito uno dei suoi più forti campioni!

Non sappiamo precisamente se l'illustre maestro abbia lasciato dei lavori condotti a termine.

Argomentando, tuttavia, da un certo discorso tenutoci da lui l'autunno scorso, crediamo che fra i suoi manoscritti si troveranno molti pezzi di un'opera ch'egli aveva incominciato prima di scrivere la *Marion Delorme*, sopra un libretto tratto dal noto drama *Suor Teresa*.

Ponchielli non era andato innanzi nel lavoro volendo prima modificarne il libretto, che non lo accontentava intieramente.

L'assassinio in ferrovia
tra Bologna e Pistoia.

La *Gazzetta dell'Emilia* di Bologna del 16 narra difusamente l'orribile fatto, di cui diedero ieri i primi particolari i dispacci mandatici dal nostro corrispondente.

Lasciamo la parola al giornale bolognese, che naturalmente, espone anche cose già note ai lettori:

„In una carrozza di terza classe del treno della linea Porrettana che giunge a Bologna alle tre antimeridiane nella notte dal giovedì a ieri furono trovate larghe macchie di sangue, una valigia macchiata pure di sangue, e le tracce di una lotta violenta.

Intanto che queste notizie allarmanti spargevansi, e il personale ferroviario e la publica forza di servizio alla stazione chiudevano tutte le uscite ai viaggiatori, e questi venivano interrogati, giungeva per telegrafo la notizia che a Riola il personale ferroviario aveva trattenuto in ufficio un individuo a quella stazione, e l'aveva fatto poi tradurre a Vergato.

Altro telegramma giunto dopo avvertiva che nel tunnel detto Casale fra Riola e Porretta era stato trovato il cadavere di un uomo sul cui corpo erano tre ferite da arma da fuoco.

Tutti gli elementi di una tragedia di sangue erano raccolti: il luogo della lotta, un arrestato supposto autore dell'assassinio e la vittima.

La confusione accaduta alla stazione prima alla vista della carrozza insanguinata, poi in quell'incalzarsi di notizie, le une più gravi e drammatiche delle altre, è facile ad imaginarsi. Autorità di publica sicurezza, alto personale ferroviario, autorità giudiziarie, guardie e carabinieri tutti erano sul luogo.

Ma coll'ultimo telegramma arrivato, il luogo delle ricerche era non più la stazione di Bologna, ma quella di Vergato, dove era stato condotto l'arrestato, e difatti l'autorità giudiziaria mandò sul luogo i signori Zanoni e Moschini procuratore del Re l'uno e l'altro addetto all'ufficio d'istruzione; la politica i signori Manzini e Fagotti.

* * *

Ecco quello che poche ore prima era accaduto a Riola.

Il treno di quella corsa non si ferma alla piccola stazione: dovendo però il conduttore consegnare un orario alla stazione, era stata alquanto rallentata la velocità della corsa.

Un addetto alla stazione di Riola vide discendere un uomo dal treno.

— Ma qui non si discende, gli disse.

— Ho bisogno di fermarmi qui.

— Ma questa fermata è accidentale: come lo sapeva lei?

Qui il viaggiatore si imbarazzò, non seppe dare alcuna spiegazione: l'impiegato lo fece entrare in ufficio: vide che era senza cappello ed aveva un biglietto per Bologna. Pur non sospettando niente l'ufficio telegrafò a Vergato narrando il fatto, e chiedendo se era avvenuto qualche cosa lungo la linea. Da Vergato venne risposto che s'erano trovate in una carrozza macchie di sangue.

Allora il viaggiatore venne con qualche pretesto trattenuto, e furono subito segretamente avvertiti i carabinieri. Il viaggiatore ignaro di quanto l'aspettava, tanto per passare il tempo propose di giuocare una partita e la partita fu giuocata. I carabinieri vennero e lo condussero a Vergato.

L'arrestato è un giovanotto sui 25 anni di Fano, domiciliato a Pistoja, di nome Armando Dolce, sarto.

Interrogato dal Manzini si mantenne nella più completa negativa, dimostrando la massima freddezza e calma. Ma le prove che si hanno della sua reità sono terribili. Gli fu trovato indosso: un revolver a sei colpi di cui tre erano stati sparati; due orologi e due portafogli dei quali uno era con una discreta somma di denaro dentro. Su uno di questi orologi era timbrato un nome: Padovani Pietro; precisamente il nome della vittima.

Poichè intanto che a Riola si riusciva all'importante arresto, il cadavere trovato nella galleria Casale veniva riconosciuto.

La vittima era appunto Pietro Padovani di Anguillare Veneta, di circa anni quaranta, negoziante credesi ricco e facoltoso, addosso a cui non furono trovati che 72 soldi. Circa un sessanta metri lontano dal corpo fu trovato un cappello che fu provato non potere appartenere al morto. E il Dolce, bisogna ricordarlo, era senza cappello quando scese dal treno.

Ricostruire la scena del delitto adesso, a così poche ore di distanza del fatto, e nel silenzio del colpevole è molto difficile; e non lo tenteremo nemmeno.

Un particolare però potremo dire che precedette la scena truce di sangue. Il Dolce aveva rubato la valigia ad una guardia forestale che viaggiava nello stesso treno, e quella valigia egli se l'era portata nello scompartimento in cui egli si trovava col Padovani, e vi fu trovata — anche quando il treno si fermò alla stazione di Bologna — tutta macchiata di sangue.

La guardia riconobbe la propria valigia. Si era parlato del di lei arresto, ma non fu invece che trattenuta per essere interrogata.

La *Stella d'Italia* ha da Vergato una versione discordante in qualche punto da quella suriferita. Merita di essere riprodotta:

„Giungendo il treno 120 alla stazione di Riola, una guardia-eccentrica s'accorse che un individuo discendeva dal treno tentando di fuggire alla campagna. Insospettito, perciocchè quel treno non si ferma a quella stazione, rincorse l'individuo ed arrestandolo lo condusse in ufficio, da cui si telegrafò a questa limitrofa stazione, che una vettura di terza classe aveva uno sportello aperto. Fermatosi il treno a Vergato, il sotto-capo signor Manzini ordinò alla guardia-eccentrica Faustino Fini di entrare nel compartimento aperto, ma questi ne ridiscese inorridito dicendolo cosparso di sangue e cervella. Allora il signor Manzini ordinò la chiusura del vagone, telegrafandone a Bologna. Nel vagone si rinvennero una valigetta a tracolla, un sacco ed un paio di mutande insanguinate.

Giova avvertire che a Porretta un viaggiatore del medesimo treno, in seconda classe, aveva reclamato presso quel capostazione per la mancanza di un sacco che è appunto quello rinvenuto. Da Porretta erano state avvisate le stazioni di Riola e Vergato.

Avvertita di tutto questa stazione di carabinieri, l'appuntato Cantarelli ed il carabiniere a piedi Bertazzi, in 50 minuti percorsero i 10 chilometri di distanza e nella stazione di Riola perquisirono l'arrestato.

Alle 6½ ant., debitamente legato, il galantuomo qui giunse fra gli angeli custodi e per ferrata, venne immediatamente tradotto nella camera della caserma dei carabinieri e di lì nelle carceri locali.

E' un giovane di circa 24 anni, di colore olivastro e capelli neri, di media statura, vestito di fustagno bleu con paletot lungo, color marrone e mantello nero.

(PER DISPACCIO).

Bologna, 16 gennaio.

L'assassino del Padoan — questo è il vero nome della vittima — venne condotto a Bologna stamane alle 8. Gran folla lo aspettava alla stazione.

Egli è stato tradotto alle carceri di San Giovanni, ove stretto dalle prove materiali, ha confessato il delitto, commesso a scopo di furto. Gli furono trovate sole settanta lire. Nega per altro il furto addebitatogli della valigia alla guardia forestale. Riescirebbe allora un mistero come la valigia fosse nella carrozza, nella quale è stato commesso il delitto.

La riuscita pronta delle ricerche dell'autorità ha prodotto eccellente impressione nella cittadinanza.

IL SEGRETO D'OLTRE TOMBA

229

La striscia luminosa di sotto la porta che aveva una prima volta tradito l'incognito non poteva adesso rivelare la sua presenza.

Ma a dispetto dell'età, l'orecchio era rimasto eccellente a Bourguignon.

Per quanto leggermente avesse camminato il falso barbuto, il vecchio aveva udito che passando innanzi la porta costui aveva fatto una breve sosta.

— Bene — diss'egli — eccolo che per paura di aver sbagliato prende una seconda impronta della serrature.

E al tempo stesso che ascoltava allontanarsi l'inimico, si ripose le scarpe mormorando:

— Un messere che porta la barba finta e si occupa così delle serrature degli altri non deve essere che un ladro.

Ma questa conclusione non gli parve senza dubio abbastanza sodisfacente perchè dopo un po' di riflessione, si riprese dicendo:

— ... Che sia un ladro... o una spia?

Cercando ancora dove aveva già visto lo sguardo dell'inquilino, rientrò nella sala in cui l'attendeva sempre il signor di Valnac.

— Donde vieni? Avevi dimenticato che devi raccontarmi il seguito della storia della Bedache? — esclamò Francesco vedendolo comparire.

Il vecchio crollò gravemente il capo.

— Oh! — esclamò egli — credo che sia passato il momento di raccontare delle storie. Se avevo cominciato quella dei Faustol, si era nell'interesse della signora de Jozères.

— Ebbene! hai tu dunque perdute le tue buone disposizioni in favore di Leontina?

— No, ma non è più l'ora di parlare, sibbene di agire... Fiuto un pericolo... Donde viene?... Non saprei dirlo.

Poi, assalito da un improviso furore:

— Sì, sì — borbottò egli — so donde viene... è per certo dell'orgogliosa stupidità di codesto Paolo Avril che invece di obedire avrà voluto nuovamente fare di testa sua... Sventura a lui se ho indovinato giusto.

Dopo aver consultata collo sguardo la pendola, Bourguignon continuò:

— Che cosa ha fatto l'imbecille da questa mattina che è partito? Quale sciocchezza lo ha spinto dalla signora de Jozères dove gli avevo proibito di porre il piede?... Quali sono questi avvenimenti accaduti dopo la sua partenza e di cui vuol parlare la signora d'Armangis?

— Mia sorella? — esclamò de Valnac.

— Sì; sapete voi che sia andata oggi da Leontina?

— Senza dubio. E' innanzi la casa di de Jozères che mia sorella è discesa dal *fiacre* che ci ha ricondotti da Clichy-sous-Bois.

— Ebbene, è dovuto accadere in casa di Leontina qualche grave fatto di cui la signora d'Armangis aveva tal fretta d'avvertire Avril che è venuto a cercarlo qui.

— Sei proprio sicuro che sia Berta?

— Non mi avete detto che quel giovine imbecille aveva lasciato in mano vostra il taccuino rosso del signor di Saint-Dutasse.

— Sì, un manoscritto indecifrabile.

— La signora che si è presentata al portiere gli ha lasciato come biglietto da visita questa pagina strappata.

E Bourguignon frugò in tasca per cavarne la pagina del taccuino che Mathis gli aveva consegnato. Tendendo la carta al signor di Valnac, il suo sguardo si fissò sulle linee tracciate, e malgrado la sua curiosa preoccupazione un sorriso apparse sulle sue labbra dopo quella lettura.

— E' da credere che vostra sorella abbia finito per comprendere gli scarabocchi del mio defunto padrone — diss'egli.

— Perchè?

— Perchè essa ha precisamente strappata dal libro la pagina che più la compromette.

Lo sguardo spaventato del conte si fissò su quel foglietto, che noi dimandiamo ai nostri lettori il permesso di trascrivere:

„31 e3gn2 d3 G5b3n2ff e3 5vv3c3n5v5 e46p4 c5663n5nd2 v4e2 q14ll'563e2 b35ne2 ch4 l5 c2nt4ee5 5v4v5 64ee2 5 b4ll5 p2et5 p4 v4n34 5 q14ll' 5pp1nt564nt2 2nd4 3l e12 ep2e2 l5 ec2p3ee4 m4gl32 n4ll' 26b5 d4ll5 n2t4. Q15nd2 3l le2 n2n f1 p31 eb4 5 t4n15 p5ee3 d5l e4ep1g132 d2v4 4ee3 et5v5n2, l5 e3gn25 d3 G5b3n2ff 62622 5l d3eg5z35t2 d'565ng3e: *(Continua)*.

Tip. del Piccolo, dir. F. Bualla.
Editore e redattore responsabile A. Rocco.